

L'analisi di Pier Francesco Guarguaglini, presidente di Finmeccanica

«Le doti? Adattamento e flessibilità»

Presidente

Pier Francesco Guarguaglini, 72 anni, è presidente di Finmeccanica, gruppo con 15 miliardi di fatturato e 73 mila dipendenti nel mondo



La previsione

«Ma per le piccole e medie imprese italiane, anche le migliori, il 2010 sarà più duro del 2009. Anche se molte stanno reagendo alla crisi nel modo giusto»

«Per le piccole e medie imprese italiane, anche le migliori, il 2010 sarà più duro del 2009». È l'opinione di Pier Francesco Guarguaglini, presidente della Finmeccanica, in un'intervista al Corriere. Il gruppo, già presente in America, Inghilterra e Francia — 15 miliardi di fatturato, un margine operativo lordo dell'8,7% e 73 mila dipendenti nel mondo, una ventina di aziende hi-tech che producono dagli elicotteri agli aerei ai treni, tra cui Agusta Westland, Selex, Alenia e Ansaldo — progetta di espandersi in Libia, Russia ed Emirati Arabi.

«Nel 2010 — precisa il manager toscano — svilupperemo attività in America Latina, in particolare nell'elettronica per la difesa e nella sicurezza. In India abbiamo progetti che riguardano, tra l'altro, i trasporti e l'elicotteristica. Anche nel 2010, così come nel 2009, investiremo in ricerca e sviluppo circa il 12% del fatturato, sia in prodotti che in processi produttivi, e stiamo rendendo i criteri di investimento sempre più rigorosi e selettivi».

Intorno a Finmeccanica ruota un indotto di migliaia di piccole e medie aziende con oltre centomila occupati. Che esperienza avete?

«Sostanzialmente positiva. Loro vogliono rapporti di collaborazione regolari nel tempo, a noi preme la qualità. Perciò è nostro interesse farle crescere in capacità tecnologica e organizzativa. Che loro poi capitalizzano lavorando anche per altri».

Tra le piccole e medie imprese italiane ci sono alcuni innovatori «per vocazione». Quali caratteristiche hanno?

«Hanno l'innovazione continua nel Dna. Cercano di trarre il meglio dalla tecnologia e, per riuscirci, collaborano con le università e i laboratori di ricerca. Inoltre si distinguono per capacità

di adattamento e flessibilità».

La crisi, però, non risparmia neanche loro.

«No. Molti hanno problemi di liquidità, legati a ritardi di pagamento, e di crisi dei mercati in cui esportano. Le banche inoltre continuano a dare credito con il contagocce. Ma il fatto più importante è che il momento critico non è ancora passato. Per molte imprese, anzi, il 2010 sarà un anno più difficile del 2009».

Come stanno reagendo alla crisi?

«I migliori, come emerge anche dalla vostra inchiesta, cercano di ridurre i costi, di allargare i mercati, di diversificare i prodotti. In una parola di adattarsi. Quando la crisi sarà finita, alcuni ne usciranno più forti e più grandi».

Che tipo di sostegno industriale servirebbe?

«Misure a supporto degli investimenti in nuove tecnologie e nuovi sistemi organizzativi, magari in forme di sgravi fiscali come è stato fatto in Francia».

Di quale burocrazia avrebbero bisogno?

«Qui sono meno ottimista. La nostra pubblica amministrazione è ancora troppo legata a un modo di procedere "per eventi" e non "per tappe"».

Cioè?

«Manca una logica organizzativa per cui, a fronte di un obiettivo, si fissano i tempi e gli impegni, come negli Stati Uniti. E come facciamo noi stessi quando progettiamo un nuovo insediamento industriale. Mancando una logica organizzativa unitaria, si resta in balia della singola amministrazione. Si può cadere bene ma anche male».

A voi com'è andata?

«A noi bene, ma siamo grossi. In Puglia, dove abbiamo realizzato uno degli stabilimenti più avanzati del mondo (il sito di Grottaglie, in cui Alenia Aeronautica produce materiali composti per il nuovo Boeing 787 Dreamliner, ndr), abbiamo avuto il concorso attivo di tutti i Comuni dell'area».

Come vede le nuove forme di collaborazione tra le imprese e le univer-

sità

«In teoria bene. Il problema è che gli spin-off (piccole aziende create da imprenditori e professori, ndr) in Italia di solito restano piccoli per l'assenza di un sistema di capitale di rischio come in America. Che dire? Speriamo che crescano».

ed.seg.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

